

Il colonnello Mori nella trasmissione «Tempo reale» rivela i movimenti del maresciallo prima della morte

# «Lombardo scortò Cancemi a Milano»

Il maresciallo Lombardo doveva partire con un aereo e riportare in Italia Gaetano Badalamenti. Lui era anche uno dei pochi "custodi" del pentito Totò Cancemi. L'Arma si è sempre fidata di lui. Interventando ieri sera a «Tempo reale», il colonnello Mario Mori ha detto molte cose interessanti. Ma molti «misteri» sul suicidio del carabiniere non sono stati dissipati. Perché si è ucciso? Una risposta non c'è. «È vero, ci aiutò a catturare Rina»

GIANNI DIPRANI

ROMA Il sabato mattina non molte ore prima di togliersi la vita il maresciallo Antonio Lombardo era a Milano dove era andato ad accompagnare il grande pentito di mafia Totò Cancemi ossia l'ex componente della cupola che sta raccontando molti dei retroscena sulle alleanze politico-affaristiche di Cosa Nostra. Il maresciallo sembrava tranquillo ed aveva accettato senza troppi problemi l'ordine di non partire più per gli Stati Uniti dove avrebbe dovuto prelevare il boss Gaetano Badalamenti. Poi la sera, si è tolto la vita con un colpo di pistola alla tempia. Perché? Il colonnello Mario Mori vice-comandante del Ros, non sa i motivi. «Noi ufficiali di polizia giudiziaria siamo come San Tommaso. Dobbiamo vedere le cose concrete non formulare ipotesi» ha detto ieri sera intervenendo a «Tempo reale». Ma i dubbi e le perplessità rimangono. Anche perché intervenendo alla trasmissione di Rai2 l'alto ufficiale dei carabinieri ha detto senza mezzi termini che il ruolo del maresciallo Lombardo era delicatissimo e che lui godeva la fiducia dell'Arma. «Non solo aveva dato un contributo determinante alla cattura di Totò Rina - ha sostenuto Mori - ma era anche impegnato nella ricerca di uno dei capi di Cosa Nostra latitanti. E inoltre era uno dei pochi sottufficiali incaricati di seguire gli spostamenti di Totò Cancemi». Insomma non c'era solo la vicenda Badalamenti.

## Reggio Calabria: pentito dimenticato nell'aeroporto

È il «pentito» fu dimenticato in aeroporto. Filippo Baracca, ex esponente di spicco dell'omonima cosca della 'ndrangheta e da oltre due anni uno dei più importanti «collaboratori di giustizia», con il nome di «Alfa», ieri mattina è rimasto per almeno mezz'ora nell'aeroporto di Reggio Calabria: la scorta incaricata di riceverlo non si è presentata. Con Baracca si trovavano due uomini, assegnati al servizio di protezione della Polizia di Stato i quali, accertata la mancanza della scorta, si sono messi in contatto telefonico con il procuratore distrettuale aggiunto di Reggio Calabria, Salvatore Boemi. Il magistrato, verificato il racconto che mi sembrava obiettivamente attendibile, si è recato personalmente con la sua scorta all'aeroporto di Reggio dove, effettivamente, ha trovato Baracca ed i suoi due «angeli custodi» in un'area non protetta e dove, quindi, il pentito era ben visibile da parte di viaggiatori e personale in servizio nello scalo. A bordo dell'automobile di Boemi, Baracca è stato quindi accompagnato nell'aula (ricavata nell'ex area fieristica di Pontimelo) dove si sta svolgendo, da settimane, il processo alla presunta cosca dei Pitrilli, in cui il «pentito» figura come teste. Lo stesso Boemi ha quindi raccontato l'accaduto al pubblico ministero d'udienza, Gianni Teli, per quanto di sua competenza. «Se questa è la situazione - ha commentato Boemi - allora è veramente inquietante».

Falcone. Ma veniamo al racconto di Mori. «Lombardo era un grande investigatore: una delle poche memorie storiche un sottufficiale della vecchia guardia capace di collegare fatti da poco accaduti con episodi lontani. Una persona cui telefonare in qualsiasi momento per chiedere un suggerimento una notizia un ricordo». Poi una con ferma alle parole che l'ex comandante della stazione di Terrasini aveva scritto nel biglietto di addio: «È vero il contributo dato da Lombardo alla cattura di Rina è stato fondamentale». Ma la spiegazione è stata poco convincente. Forse necessariamente omettosa. «Non è vero come è stato detto che il suo contributo fu essenziale per indurre Balassarre Di Maggio (ossia il pentito che portò i carabinieri da Rina ndr) il maresciallo mi convinse che era necessario sciogliere un gruppo che si doveva formare per arrivare alla cattura del latitante. Ci suggerì l'itinerario operativo che doveva essere seguito e seguì passo passo lo sviluppo operativo». Cioè? Difficile dire qualcosa. Se non che le parole di Mori per quanto ermetiche sembrano contenere una verità diversa da quella ufficiale. Perché almeno dalle testimonianze pubbliche risulta che i carabinieri furono portati «per mano» fino da Rina da Balduccio Di Maggio, catturato pochi giorni prima in provincia di Novara. E allora quale fu l'intuizione di Lombardo? Altro mistero.

Mori ad ogni modo ha aggiunto altri elementi di un notevole interesse. «Il maresciallo non si occupava solo della vicenda Badalamenti. Stava lavorando per la cattura di un capo di Cosa Nostra era uno dei pochi "custodi" di Totò Cancemi». E la pista americana? Qualche elemento è stato aggiunto. «Badalamenti aveva sempre rifiutato un qualsiasi contatto. Poi dopo la visita di Lombardo e di un ufficiale la situazione sembrava sbloccata. Il boss non aveva fatto nessuna apertura ma aveva manifestato la propensione a venire in Italia. E infatti il maresciallo Lombardo sarebbe dovuto ripartire per gli Stati Uniti con un aereo prelevare Badalamenti e riportarlo in Italia con i Marshall (ossia la struttura americana che si occupa della protezione dei pentiti ndr)». Poi tutto è saltato. «C'è stata la trasmissione di sono stati gli omicidi dei parenti dei pentiti e noi abbiamo pensato che il maresciallo fosse sovraesposto. Abbiamo sostituito lui e l'ufficiale Lombardo sembrava tranquillo conveniva con noi. E poi sapeva che la fiducia nei suoi confronti era venuta meno. Altrimenti non l'avremmo mandato a Milano ad accompagnare Cancemi».



La villa sequestrata a via di Porta Ardeatina

Ivano Pais

## Il Pds: «Cito deve dimettersi»

«La situazione di Cito è diventata insostenibile». Dopo la richiesta di rinvio a giudizio per il sindaco di Taranto Giancarlo Cito, con l'accusa di concorso nell'omicidio di Matteo La Gioia e di associazione mafiosa, la città insorge. «A questo punto - ha detto il segretario del Pds Luciano Mineo - prefettura e ministero dell'Interno non possono e non devono più attendere nemmeno un minuto nell'assumere l'unico provvedimento valido in questo momento: la rimozione dalla carica del sindaco». A carico di Cito, spiega Mineo, «c'è una condanna a settanta giorni di reclusione, senza benefici, che lo porterà all'affidamento al servizio sociale. Poi ci sono le condanne precedenti, tra le quali spicca quella per ricettazione, anch'essa passata in giudicato. Adesso è arrivata addirittura la richiesta di rinvio a giudizio per concorso in omicidio e associazione mafiosa e Cito?». «Se qualcuno crede che lo mi debba dimettere, se lo toglia dalla testa». È l'unica dichiarazione «strappata» dai giomatisti al sindaco di Taranto.

# Il tesoro della Magliana

## Sequestrati al boss beni per 800 miliardi

Ville, alberghi, residence, terreni e macchine 800 miliardi di valore catastale, dai 4000 ai 5000 di valore commerciale. Il tesoro della Banda della Magliana era gestito da una miriade di società che faceva capo ad Enrico Nicoletti imprenditore romano agli arresti domiciliari. Ma a quelle Srl si affidavano anche famiglie mafiose e clan camorristici. «Una grande agenzia di riciclaggio» commenta Michele Coiro, procuratore capo a Roma.

NINNI ANDRIOLO

ROMA Un parco di tre ettari e una lussuosa villa arredata di tutto punto in via di Porta Ardeatina, al centro di Roma. Ma anche alberghi, residence, circoli sportivi, terreni in Sardegna e nella Capitale. E ancora decine di appartamenti, due palestre, un'automobile Assiemer a Mercedes Porsche Bmw Ferrari Rover intestate tutte a parenti, figli e amici. Un sequestro record: ottocento miliardi di beni che fanno capo a società che in un modo o nell'altro si collegano ad Enrico Nicoletti, il tesoriere della Banda della Magliana arrestato nell'aprile del 1993 nel corso dell'operazione Colosso - nata dalle rivelazioni del pentito Maurizio Abatino - e posto agli arresti domiciliari nella sua villa di via Valle Alessandria, la stessa dove ieri sono stati notificati i provvedimenti di sequestro decisi dai magistrati romani.

«Ma il valore commerciale di tutta quella roba supera di quattro o cinque volte quello catastale», commenta il procuratore capo a Roma Michele Coiro. Migliaia di miliardi quindi (facendo un po' di conti tra i quattro e i cinque miliardi vanno ad aggiungersi ai 500 sequestrati nei mesi scorsi a Nicoletti e ai suoi prestanome. Hotel, ville, macchine e terreni sono stati posti sotto sequestro anticipato: una misura consentita dalla legge antimafia chiesta dal pm Andrea De Gasparis e disposta dai giudici della nona sezione penale che equivale a qualcosa in più del sequestro e a qualcosa in meno della confisca vera e propria sulla quale si dovrà esprimere adesso il tribunale.

**Il Re Mida della Magliana**  
Una sorta di Re Mida del crimine organizzato, Enrico Nicoletti. Una mente finanziaria capace di lavare denaro sporco e di quadruplicarlo. «Funzionava per la banda della Magliana come una vera e propria banca. Svolgeva attività di depositi e prestiti dopo di che con operazioni di oculato reinvestimento moltiplicava i capitali illeciti dell'organizzazione» così ha fatto mettere a verbale un testimone che conosce fatti e misfatti della criminalità romana.

Ma Enrico Nicoletti non era soltanto il cassiere dell'associazione criminale che tra la fine degli anni '70 e la fine degli anni '80 gestiva affari e rapporti con ambienti economici e politici di primo piano della Capitale. Le sue conoscenze spaziavano tra le famiglie mafiose e i clan camorristici. E secondo gli inquirenti tra i beni sequestrati dallo Scio della Guardia di Finanza e dalla Questura di Roma ci sarebbero proprietà che farebbero capo al clan mafioso siciliano e campano.

«Una grande agenzia di riciclaggio» commenta Michele Coiro, procuratore capo a Roma. «Ma Enrico Nicoletti non era soltanto il cassiere dell'associazione criminale che tra la fine degli anni '70 e la fine degli anni '80 gestiva affari e rapporti con ambienti economici e politici di primo piano della Capitale. Le sue conoscenze spaziavano tra le famiglie mafiose e i clan camorristici. E secondo gli inquirenti tra i beni sequestrati dallo Scio della Guardia di Finanza e dalla Questura di Roma ci sarebbero proprietà che farebbero capo al clan mafioso siciliano e campano».

### Centinaia di prestanome

Di investigatori sono giunti a ricostruire l'enorme patrimonio gestito da Nicoletti attraverso un paziente lavoro durato anni. Le fiamme gialle in particolare hanno radiografato l'assetto societario di decine di Srl utilizzando sofisticati sistemi informatici per confrontare dati e informazioni. Un lavoro che tra l'altro non è stato ancora ultimato visto che gli investigatori hanno messo sotto osservazione altre venti società alle quali fanno capo beni mobili ed immobili miliardari. «Si è colpita una grossa agenzia - afferma il procuratore Coiro - perché Nicoletti è in rapporti sia con la

### L'attività d'usura

L'usura per il tesoriere della Banda della Magliana era una tecnica che fruttava enormi guadagni e l'acquisizione di decine di società portate sull'orlo del fallimento. Imprenditore piupregiudicato molto bene introdotto negli ambienti della politica e dell'economia romana oltre a quelli della criminalità organizzata nelle prossime settimane Nicoletti dovrà comparire assieme agli altri boss rinviati a giudizio il 2 giugno scorso dal gip di Roma Claudio D'Angelo davanti alla Corte d'assise presieduta da Severino Santapichi con l'accusa di Associazione a delinquere di stampo mafioso.

# L'allarme del professore universitario calunniato da Malpica che l'ha accusato d'essere stato un leader br

## Asor Rosa: «Attenti, colpiranno anche altri»

«Attenzione possono tirarci dentro tutti. Potrebbero esserci altre provocazioni. Non penso che i vecchi Servizi si presentino sulla scena senza un ordine». Il professor Alberto Asor Rosa, accusato da Malpica di aver scritto i documenti delle Br è sollevato da come questa brutta storia sia finita in una bolla di sapone, ma non nasconde la sua preoccupazione per il degrado della vita politica.

MUCCIO CICCHITTE

ROMA Sorride amaro Alberto Asor Rosa direttore del dipartimento di italianistica alla Sapienza quando gli chiediamo come si sente nei panni del «grande vecchio» del terrorismo italiano. Sornio ma non nasconde la rabbia e l'indignazione per questo maldestro tentativo di coinvolgerlo in una delle più brutte pagine della storia della nostra Repubblica. L'amareggiato per un'accusa che non si stacca di bullare, come giuribile e assurda. Ma come si capisce bene è anche contento di come i grandi giornali italiani hanno raccontato le sue allucinate vicende. Anche se dice si deve riflettere di più su come viene fatta una certa informazione in Italia.

Professor Asor Rosa, perché l'ex capo dei servizi segreti Riccardo Malpica, già condannato per lo scandalo dei fondi neri del Sismi, ha detto al giudice lonta che lei sarebbe stato uno degli autori dei documenti delle Brigate Rosse?

È una domanda che mi piacerebbe fare a voi giornalisti. Secondo voi perché Malpica mi ha tirato in ballo?

Ma lei si sarà pure fatto un'idea...

Dubito che Malpica si presenti sulla scena senza uno scopo preciso o un'ordinazione.

È un referendo politico, quindi come faccio a saperlo. Posso solo sospettare che in un'ordinazione...

ci sia la chiave di questa imprevedibile e abbastanza inverosimile provocazione. Naturalmente il mio è solo un sospetto.

Ma perché tirare in ballo proprio lei, che per esempio era accanto a Lama all'università di Roma il giorno che gli autonomi diedero l'assalto al palco per non far parlare l'allora segretario della Cgil?

Ho l'impressione che saremo tirati in ballo tutti. Cominciano a tirare dentro quelli che per esperienza esplosiva forme della ricerca intellettuale possono essere più facilmente attirati in questa ricerca tipica della politica del sospetto. Tuttavia c'è una cosa che a me pare più preoccupante. Ed è che il fenomeno si sta vistosamente allargando.

Cioè?

La tesi di fondo è che l'Italia sta per cadere nelle mani dei comunisti. E questi comunisti sono di varia natura ed estrazione. Uno può aver preso soldi dalle cooperative rosse. L'altro può averli presi dall'Unione Sovietica. L'altro ancora può aver fatto l'ideologo e lo scrittore delle Brigate Rosse. un quarto ha comitato dopo aver fatto il funzionario in un partito dove avvenivano tutte queste belle cose.

La spiegazione possibile penso che sia questa. Attaccano me ma non solo. Sparano a zero anche sugli altri. Attaccano su altri fronti. Napolitano. Si è aperta una battaglia in cui anche i vecchi e screditati servizi segreti possono ripresentarsi sulla scena politica.

E tuttavia guardando all'esito di questa campagna contro di lei, a quello che hanno scritto quasi tutti i giornali, non mi pare che l'obiettivo sia stato centrato.

Certo in quella parte di stampa che fa l'opinione pubblica si è curato di capire. Ma per uno che usa gli strumenti della calunnia e della diffamazione e li usa sistematicamente forse non è poi così necessario che quelle accuse arrivino a buon fine. Quando uno incomincia a sparare su tutto il fronte non è detto che riesca sempre a colpire il bersaglio giusto. Può darsi che non sia neanche necessario.

Professor Asor Rosa, che effetto le ha fatto diventare il protagonista involontario di questa brutta storia, anche se si è domostrate una bolla di sapone?

La cosa in sé mi sembra pazzesca. C'è da cui sono rimasto più colpito è la modalità dell'informazione. Ed è un discorso generale. Perché

con colpi e contraccolpi successivi l'informazione risulta secondo me drogata. Gli argomenti sono rotti.

Ma se l'ex capo del Sismi accusa, calunnia, infanga, un noto intellettuale i giornali che cosa dovrebbero fare?

Lo so tutti, i giornalisti al mio livello rispondete così. Sono invece persuaso che i quotidiani professionali tra l'esigenza incontrorribile di informare su quello che sta succedendo e il controllo su di un minimo di attendibilità della fonte, questo equilibrio è spesso spezzato in maniera clamorosa. La notizia in sé è un conto. La forma è un altro conto. Per quando riguarda la mia vicenda in riferimento a come la voce ha trattato questa notizia. L'equilibrio si spezza quando si crea una sorta di circolo poco virtuoso tra il trattare clamorosamente della notizia e il carattere deformante del modo di darla. Mi spiego meglio: credo che la maggior parte dei giornali si sia assolutamente sani. Vedo però che la stampa italiana è attraversata da vascelli usari che imperverano sparando nel mucchio. Forse questo problema che non si risolve in maniera grave, la parte sana dell'informazione non è tut-



lavia assunto ancora in termini generali di una categoria dei giornalisti come un problema di deontologia professionale.

Lei diceva prima: possono tirarci dentro tutti. E preoccupato. Pensa che ci possiamo essere altre provocazioni?

Sì. C'è un pericoloso degrado del clima politico. C'è una spirale di innalzare il livello dello scontro. C'è un uso strumentale di calunnie, insinuazioni sospette. Si ricorre ai vecchi Servizi. È una cosa che dobbiamo tenere presente, ed attrezza. Non possiamo naturalmente rispondere allo stesso modo. Dobbiamo sapere che la situazione è questa. E un chimico deve aver descritto così anche la setti-

mana scorsa a prescindere da questa pazzesca calunnia che mi hanno lanciato contro.

Lei è andato all'università che clima ha trovato intorno a lei? Tanta solidarietà. E questo mi ha fatto un enorme piacere.

Ha già parlato con il magistrato che ha ricevuto la «confessione» di Malpica?

No. Ho comunque parlato con il mio avvocato. Stanno valutando cosa fare. Vogliamo capire bene. Poi ricorriamo alle vie legali. Contro chi? Malpica. Il nome della legge che ha fatto per primo il mio nome. Non lo so ancora e deciderò con il mio avvocato nei prossimi giorni quando avrò un quadro più chiaro.